

# Spettacoli

## Cultura

Un momento dello sbarco degli americani a Corregidor e, in basso, nei USA Phantom F4

Il Gloucestershire è una delle province più belle e più reazionarie dell'Inghilterra, quindi del mondo. Ci vivono, in ville e castelli spesso molto antichi, ufficiali, diplomatici, funzionari del Colonial Office in pensione. Tirano con l'arco, cavalcano, giocano a bridge, indossano l'abito nero per la cena, bevono sherry e porto, rimpiangono i giorni dell'Impero. Talvolta, scrivono memorie del passato, o del futuro; come, appunto, questa "Terza guerra mondiale, parte seconda, gli archivi segreti raccontano". Rizzoli, pagine 430, L. 27.500.

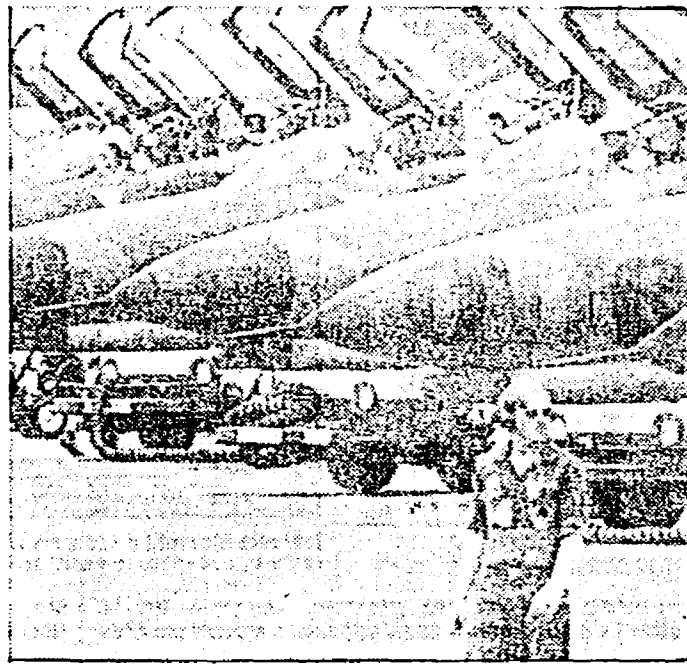
L'autore, sir John Hackett, australiano di nascita, 74 anni, professore a Oxford, ha combattuto durante la seconda guerra mondiale, è stato ferito e decorato tre volte, è stato promosso, ha ricoperto alte cariche nella NATO, ha comandato l'armata (britannica) del Reno, è stato rettore del King's College di Londra, è tornato all'insegnamento (della letteratura inglese).  
Leggo il libro, e il primo sentimento è di stupore. Io, voi, tutti crediamo (ci illudiamo) che i dinosauri dell'antico sovietismo e dell'antico comunismo e dell'antico socialismo si siano estinti da un pezzo per essere sostituiti da più raffinati e sottili difensori del privilegio e dello status quo. Errori. Essi esistono, magari nascosti (come appunto, il generale o professore, Hackett) dietro siepi curate e cespugli di rose, e sono intenti a progettare piani per altri mas-

Ex rettore del King's College, baronetto, alto graduato della NATO: a 74 anni ha scritto un libro per convincerci che l'unico modo per vincere la guerra nucleare è combattere quella convenzionale - Come se fosse meglio...

# La guerra lampo del gen. Hackett

sacri, magari non proprio (o non troppo) atomici, anzi piuttosto "convenzionali". Questa, infatti, è la tesi che l'autore sostiene, ed anzi rende esplicita fin da pagina 78: «Se vuoi una pace nucleare, preparati a una guerra non nucleare».  
Per quando? Per l'anno prossimo. Lo «scenario» confezionato dal generale (o professore), con il contributo di altri militari, diplomatici, giornalisti (e dissidenti sovietici), è presto detto. L'URSS (che è l'Inferno, il Vaso di Pandora di tutti i mali, «la terra del privilegio, dell'odio e della crudeltà») spende miliardi per foraggiare i suoi «agenti» in Europa occidentale: pacifisti, neutralisti, sindacalisti, laburisti, intellettuali di sinistra («utili idioti»), e, naturalmente, comunisti, questi «organizzatori

di disordini di massa» per eccellenza (compreso il PCI, che pure Mosca considerava «inidolo»). Disgregata ben bene l'alleanza atlantica e a forza di manifestazioni e scioperi, il Politburo (che è composto di vecchi malati e rimbambiti, o di burocrati cinici e incalliti, o di un misto dell'uno e dell'altro genere) sceglie contro l'Occidente il suo ruolo oppressore, un esercito, cioè, comandato da generali centeneri, che ancora ragionano in termini di cavalli e di sciabole, e formato da schiavi abbruttiti e ignoranti, che non sanno bene neanche il russo perché sono in gran parte asiatici o ballici, ed hanno un livello d'intelligenza e di preparazione relativamente basso, comunque inferiore ai loro avversari.  
L'offensiva sovietica vie-



ne però bloccata, al che i vecchi del Cremlino (che «si sono bevuti il cervello») replicano lanciando un'atomica su Birmingham (tipico avvertimento mafioso dell'era nucleare). Contropropone gli alleati della NATO che distruggono Minsk, disfacimento dell'esercito dell'URSS, poi dell'URSS stessa, la folta affamata da l'assalto al Politburo e alla Lubianka, stermina gli odlati capi comunisti e saccheggia il cavale dell'Inturisi, il mondo intero viene riorganizzato dagli americani, con l'aiuto degli inglesi e il beneplacito del cinese. Fine.  
Mentre rifletto sul da farsi (si può recensire la farneticazione di un pugno di irresponsabili guidati da un generale, o professore, palesemente idrofobo?), gli

occhi mi cadono su un numero abbastanza recente dell'Observer di Londra (3 giugno). Lo sfoglio, e scopro altri orrori, ma veri, e accaduti durante una guerra vera, la seconda guerra mondiale, che, come tutti sanno, cominciò «convenzionale» e finì nucleare.  
Per ragioni oscure, ma forse non tanto, un certo signor Gerald Fitzpatrick, che è ora un tranquillo gentiluomo di 64 anni, si è deciso improvvisamente a rivoltare un ferreo massacro di cui egli stesso fu l'organizzatore e in parte l'esecutore. Riassumo i fatti, così come il protagonista li ha raccontati a un redattore del settimanale inglese.

Birman, 1942. Un battaglione inglese è in fuga davanti ai giapponesi (più esattamente: ciò che resta di un battaglione di 900 uomini, e cioè duecento soldati feriti, affamati, malati di dissenteria, malaria, colera, nostalgia, convinti di essere stati «abbandonati da Churchill», e di far parte di un «esercito dimenticato»). E il 23 aprile, giorno di San Giorgio. La banda di disperati arriva presso il villaggio di Taungtha. Si accampa. Ma ecco che dal villaggio sale una colonna di fumo. I giapponesi lo vedranno e attaccheranno. Gli inglesi sgombrano in fretta, entrano nel villaggio. E la scuola che brucia. Nel villaggio ci sono 27 birmani maschi, «sani e attivi». Gli inglesi li interrogano. I birmani «non dicono quasi nulla». Il tenente Fitzpatrick (il più alto in grado, dopo la morte di capitani e maggiori) pensa, sospetta, immagina che i bir-

mani, «avendo osservato lo stato pietoso in cui si trovano gli inglesi, li venderanno quasi certamente (si noti il «quasi certamente») ai giapponesi».  
Racconta oggi Fitzpatrick: «Non ci potevamo permettere di lasciarli vivi, ecco tutto. Presi l'iniziativa e ordinai ai tre comandanti di compagnia di ucciderli. 27 diviso tre fa nove. Ogni ufficiale prende nove birmani (si noti ancora che non si tratta di nemici, ma di sudditi di Sua Maestà Britannica). Tutti si avviano verso un chaung, il letto asciutto di un torrente. Uno dei morturi tenta di ribellarsi. Estrae un coltello. Fitzpatrick lo scolpisce alla testa con il calcio del fucile, lo disarmo, lo frange con lo stesso coltello. Gli altri si rassegnano. S'inginocchiano e si mettono a pregare. Vengono uccisi tutti, uno per uno, con un colpo alla testa, e abbandonati sulla riva del torrente. Oltre al timore (quanto fondato?) che essi, vago e arbitrario?) di essere traditi, il massacro ebbe anche un'altra «giustificazione», più sotterranea, più inconfessata, e perfino più atroce. Nelle parole di Fitzpatrick, essa è questa così: «Da quel momento in poi, il morale del battaglione cambiò. Gli uomini capirono che alle parole degli ufficiali corrispondevano fatti. Era stato un lavoro lurido, ma si rendeva conto che era stato giusto farlo. Non ebbero più dubbi: gli ufficiali non si stavano rammentando e non chiedevano ai soldati di fare cose che non erano pronte a fare essi stessi». Kappler (ricordate?) disse qualcosa di simile, quando depose sul massacro delle Ardeatine. Forse, a qualcuno, l'accostamento fra il libro e la confessione sembra proprio «essendo», me sembra invece pertinente. Non si tratta di un «incontro» fortuito, né occasionale. Agli illustrissimi Stranmore, che si arrogano il diritto di disporre delle nostre vite, stanno preparando, proponendo, la terza guerra mondiale (atomica o «convenzionale», poco importa), rispondono le vittime della seconda. È una risposta muta, ma eloquente, una vera e propria appello, e poiché si tratta di un libro, una ben meritata stroncatura.

Arminio Savio

«Quando pensavo alla giustizia, al modo come era offesa e trascurata nel mio paese, sentivo un nodo alla gola, il desiderio di parlare, di agire per difenderla».

In queste parole, ricordate dalla figlia Lina, sono riassunti la tensione morale e lo slancio ideale che animarono Francesco Misiano nella sua vita di dirigente politico meridionale e di militante internazionale. Una vita conosciuta oggi soprattutto attraverso la ricostruzione storica di Franco Pieroni Bortolotti: dall'intensa attività da lui svolta nella sezione napoletana del PSL, tra il 1911 e il 1915, accanto ad Amadeo Bordiga; agli anni dell'esilio.

Il primo conflitto mondiale trovò un Francesco Misiano che aveva ben chiaro lo stretto intreccio tra la lotta di classe, per il riscatto del proletariato, e la lotta contro la guerra, strumento della borghesia imperialista italiana ed europea. Si schierò apertamente contro l'interventismo, in piena sintonia con le tesi della sinistra della II Internazionale.

Dopo aver disertato nel 1916 in Svizzera, dove entrò in contatto con le figure più prestigiose del movimento socialista internazionale: assai singolare a tale proposito è il ricordo che egli ci ha lasciato del suo primo incontro a Zurigo con Lenin, un Lenin «modesto», «riservato», ben diverso dal mitico artefice della rivoluzione d'Ottobre.



Francesco Misiano (a sinistra) insieme a Douglas Fairbanks e Mary Pickford a Mosca nel 1926

Cento anni fa nasceva Francesco Misiano - Comunista fin dal '21, esiliato durante il fascismo, animatore del soccorso operaio internazionale, fu uno dei primi rivoluzionari a capire l'importanza dei mass-media

# Film e Rivoluzione

formisti dal PSL. Nel gennaio 1921 partecipò alla scissione di Livorno, divenendo un esponente di rilievo del PCd'I. Ma l'offensiva conservatrice e la reazione fascista fecero del deputato Misiano un bersaglio costante: sottoposto alle aggressioni delle «squadracce» a Torino e a Bologna, e privato del mandato parlamentare, dopo la condanna per diserzione inflittagli dal Tribunale di Palermo, dovette lasciare per sempre l'Italia.

«Misiano fuori del parlamento, bandito dalle terre italiane continuerà fedelmente il lavoro per la causa cui ha votato la sua esistenza», scriveva «Il Soviet» del 31 dicembre 1921. E infatti lo ritroviamo l'anno dopo a Berlino, a fianco di Willy Munzenberg e di Clara Zetkin, alla guida del Soccorso Operaio Internazionale. Leggendaria è l'eco dell'attività da lui svolta negli aiuti alla rivoluzione sovietica accerchiata dalle potenze dell'Intesa, e soprattutto nei soccorsi alle popolazioni del Volga tormentate dalla carestia, nel 1921-22.

Sono questi gli anni più intensi della vita di Misiano, protagonista di tutte le maggiori iniziative del SOI: dalla solidarietà con la classe operaia del Giappone durante il terremoto del '23, all'intervento in favore degli scioperanti in Cina nel '25; dalla campagna promossa nel '26 a sostegno dei minatori inglesi, al Congresso antimperialista di Bruxelles (febbraio 1927) che diede vita alla Lega contro l'oppressione coloniale e l'imperialismo.

L'opera del SOI si sviluppò nel senso della lotta antifascista e dell'attuazione del «fronte unico», e non pochi furono, su questo terreno, i motivi di contrasto tra Misiano e la direzione borghiniana del PCd'I, arrotata su posizioni settarie e assai diffidente nell'aderire alle parole d'ordine del III Congresso dell'IC.

Ma un aspetto dell'attività di Misiano all'interno del Soccorso operaio appare sottovalutato e, per molti versi, ancora inedito: la sua originale opera di produttore cinematografico e di organizzatore culturale. Membro della casa «Prometheus» (con sede a Berlino) e «magna pars» della società sovietica «Metzrabpom», Misiano contribuì a far conoscere in occidente i capolavori della nascente cinematografia sovietica, da «La Corazzata Potemkin» di Eisenstein a

L'antiromanzo ormai è venuto a noia e si riscopre il piacere della trama: dopo tanto oblio rileggeremo la prosa d'arte?

# Il vecchio romanzo torna di moda



Emilio Cecchi

di Lampedusa, i quali, ci avvisa il critico, costituiscono la base e l'apertura di un successo solenne, nel quale saranno spazio opere che documentano la «crisi della forma e della struttura romanzesca nella sua dialettica fra conservazione, evoluzione e mutazione» e dove si tratterà anche di autori che hanno cominciato a pubblicare nel dopoguerra, come Calvino, Fenoglio, Pasolini, Testori, Volponi, Ottieri, Sciascia, Pontiggia ecc. Il disegno critico complessivo di Forti, insomma, prevede un'evoluzione sulla narrativa di un secolo: dal precedente Idea del romanzo italiano tra Ottocento e Novecento (Garzanti, 1981), che arrivava ai grandi Tozzi e Svevo, al già annunciato Romanzieri e nuovi romanzieri.

Maurizio Cucchi

Marco Galeazzi